

La chiave magica

ALBERTO AGOSTI¹

Titolo originale: The Indian in the Cupboard

Regia: Frank Oz

Sceneggiatura: Melissa Mathison

Scenografia: Deborah L. Scott

Fotografia: Russell Carpenter

Montaggio: Ian Crafford

Musiche originali: Randy Edelman

Cast: Hal Scardino (Omri), Litefoot (Piccolo Orso), Lindsay Crouse (Jane), Richard Jenkins (Victor), Rishi Bhat (Patrick), David Keith (Boone)

USA 1995, durata 96'

Il film è facilmente reperibile in dvd

(Columbia Tristar Films Italia)

CINEMA per pensare
e far pensare



Che cosa può esserci di più sorprendente che sistemare in un vecchio armadietto una statua di plastica alta otto centimetri, raffigurante un piccolo indiano d'America della tribù degli Onondaga³ e, riaprendo l'armadietto, scoprire che al posto della statua si presenta, con le medesime fattezze e dimensioni, un essere umano in carne ed ossa? È ciò che capita ad Omri, un bambino di nove anni, ben inserito nella sua movimentata famiglia – amato affet-

¹ Università degli Studi di Verona, Facoltà di Scienze della Formazione.

² Nel film si vedono per due volte le Twin Towers di New York. All'epoca non era ancora avvenuto il terribile attentato che ha sconvolto il mondo intero.

³ Gli Onondaga (il Popolo delle colline) sono una delle cinque nazioni che in origine formavano la Lega Irochese. Essendo collocati al centro della lega, svolgevano la funzione di Guardiani del fuoco, elemento culturale quest'ultimo, che nel film viene evocato in una sequenza posta quasi al termine della vicenda, quando il piccolo indiano coprotagonista del film, compie una danza attorno ad un minuscolo fuoco.

tuosamente dalla madre Jane e dal padre Victor – al quale vengono fatti alcuni graditi doni in occasione del suo nono compleanno. Ma a rivelarsi i più interessanti non sono certo lo skateboard con relativo casco e un robot, bensì appunto un vecchio mobiletto bianco, con la sua porticina e relativa serratura, recuperato dal fratello accanto ad un bidone dei rifiuti, e la piccola statuina di plastica, regalatagli dal suo migliore amico, Patrick.

L'avventura fantastica narrata nel film, tratto dal bestseller *The Indian in the Cupboard*, della scrittrice per ragazzi Lynne Reid Banks⁴, inizia quando Omri cerca una chiave per poter chiudere ed aprire a suo piacimento l'armadietto. Ed è fra le chiavi che la madre Jane gli offre perché egli le provi, che Omri ne trova una, contraddistinta da un nastrino rosso, che funziona perfettamente. Senonché, elemento simbolico di rilievo, la chiave che si è rivelata utile è quella che fu data in regalo all'affettuosa mamma di Omri dalla sua nonna, quindi la bisnonna del giovane protagonista. Si inseriscono fin dall'inizio, dunque, divenendo motivi portanti dell'intero film, le dimensioni della continuità intergenerazionale, una continuità che si fa solida quando ci sono affetto e cura tra genitori e figli, e tra nonni e nipoti, nonché il tema del ricordo, della memoria: la madre Jane ricorda bene che quella chiave le fu donata dalla sua nonna.

Succede così che, come si è detto, sistemata la statuina nell'armadietto, una volta che esso viene chiuso da Omri, è in grado di dar luogo ad un prodigio, una magia. La mattina seguente, infatti, udendo dei rumori provenienti dal piccolo mobile e riaprendo la porticina con la chiave della bisnonna, al suo interno Omri vi ritrova un piccolo indiano terrorizzato che si muove e parla come un essere umano: è Piccolo Orso. La meraviglia è davvero grande. Il minuscolo personaggio proviene dal passato, precisamente dal diciottesimo secolo.

Qui comincia il percorso di vita che Omri e Piccolo Orso compiono insieme, condividendo stupori e scoperte nei termini di una reciprocità che si fa sempre più ravvicinata. All'inizio Piccolo Orso è spaventatissimo, poiché vede in Omri un gigante, un essere mostruoso, dal quale difendersi⁵. Ed è bello far notare,

⁴ L'autrice citata ha inventato la storia narrata nel libro – in Italia l'opera è stata pubblicata da Salani, con il titolo *L'indiano nell'armadio* e con una bella copertina – raccontandola la sera a suo figlio Omri, prima che egli si addormentasse. Lynne Reid Banks, sfruttando il successo del primo volume, ha continuato la storia scrivendo e pubblicando altri racconti: *L'indiano fu ferito*, *Il segreto dell'indiano*, *Il mistero dell'armadio*, *La chiave dell'indiano*. Il testo da cui è stato tratto il film è stato inserito in America nel curriculum scolastico per l'insegnamento e l'apprendimento della lettura.

⁵ Una curiosità tecnica, che può essere utile e bello far conoscere ai bambini e ai ragazzi ai quali si propongono il film è che per girare le scene in cui compare Piccolo Orso, il soldato della seconda guerra mondiale e il cowboy Boon, gli altri minuscoli personaggi del film, sono stati realizzati arredi di dimensioni ventiquattro volte superiori a quelli reali e la distanza di ripresa adottata è stata di ventiquattro volte superiore a quella normalmente adoperata. È il caso di dire che anche la fantasia del regista e degli addetti alla scenografia ha funzionato a dovere.

qualora si voglia proporre questo significativo film a giovani spettatori, come i due si accusino a vicenda di essere o “troppo grande” o “troppo piccolo”, salvo poi, poco dopo, ovvero dopo aver cominciato a dialogare, riconoscersi l’un l’altro come “veri”, nonché “insieme”. Si inserisce qui il tema del punto di vista e il tema della misura: siamo noi la misura per valutare l’altro? O ciascuna persona è a misura di sé stessa? Si evidenzia dunque la prospettiva dell’altro da sé, differente sia nelle dimensioni, ma anche dal punto di vista culturale: in questo caso da un lato la cultura dei bianchi dell’oggi, incapace di affrontare certe evenienze, dall’altra quella del popolo indiano, rappresentato dal nuovo ospite di Omri. Sarà così Piccolo Orso a suggerire a Omri che ad una certa età è giusto cominciare a cavarsela da soli: se egli avesse visto crescere il suo figliolo, perduto per via del vaiolo, l’avrebbe lasciato per un periodo da solo nella foresta, perché imparasse a stare al mondo autonomamente. Omri impara che per un padre è un preciso dovere quello di “rendere soli”, ad un certo momento della vita, i suoi figli. Salvo poi sentir dire dallo stesso Piccolo Orso che la situazione di uomo solo, adulto, senza una moglie, situazione in cui egli si trova, andrebbe risolta cercando un’altra donna. “Se c’è un’altra donna per me”, egli dice ad un certo punto del film, nonché, aggiungendo significativamente “tornerò me quando avrò un altro figlio”. Sono frasi molto belle, frasi dette da adulti, ma che possono essere ben comprese nel loro significato più profondo anche dai giovani: nel film torna spesso il tema dell’adulto che dà identità ai giovani, ma anche dei più piccoli che danno identità agli adulti. Si tratta di una costruzione identitaria reciproca.

Omri assorbe ogni insegnamento, ed impara per esempio a guardare in faccia la morte, occultata nel suo mondo moderno, ma accolta invece con naturalezza e rispetto insieme, come inevitabile conclusione dopo la vecchiaia, nonché onorata con la sepoltura, al tempo del popolo di Piccolo Orso. Nel contempo però Omri mette a frutto la sua fantasia. E qui il film veicola un altro importante significato: è con la fantasia che si possono risolvere i problemi. Omri non esita infatti a far rivivere, utilizzando un soldatino, un soldato infermiere della seconda guerra mondiale, affinché curi il piccolo indiano che si è ferito ad una gamba. Cosicché questo infermiere, gioviale e perciò simpatico, si ritrova davanti un “vero pellerossa” e Piccolo Orso un personaggio che chiama “soldato guaritore”, espressione mai udita dal soccorritore e che piace molto al militare. Come dire che con la fantasia si possono favorire anche le dinamiche di cura: ci si può ingegnare per prestare aiuto. Il bello è che anche Piccolo Orso è un guaritore, sicché i due piccoli personaggi si ritrovano con qualcosa “in comune”. Quasi continuamente quindi si propone nella vicenda il motivo del rispecchiamento; tutto il film in effetti si gioca sul tema delle differenze e delle cose in comune, che vengono riconosciute fondamentalmente

guardandosi e parlando. Da questo punto di vista il film si rivela assai prezioso per riflettere sulla bellezza sia degli elementi che distinguono le persone, e anche interi popoli, ma anche sugli innumerevoli punti in comune, innanzitutto i sentimenti, talvolta di odio, ma spesso, fortunatamente, anche di amicizia, di apprezzamento e di amore.

Non è assente ne *La chiave magica* il tema dei pregiudizi: apriti cielo quando Patrick, l'amico del cuore di Omri, ha la bella idea di inserire nell'armadietto un cowboy di plastica, o di "pelastica", come dice curiosamente Piccolo Orso. Una volta trasformatosi in carne ed ossa, appena intravisto il pellerossa, Boone, il cowboy, sfodera tutta la sua aggressività e comincia a sparare contro l'indiano. Un po' alla volta però i due imparano a conoscersi, e in una sequenza molto bella, mentre si trovano entrambi rinchiusi in un borsello di "pelastica", piangono commossi, assieme, sulla morte del figlio e della moglie di Piccolo Orso, deceduti, come si diceva, per il vaiolo. Boone, tra le lacrime, esclama: "I bambini sono il sole, la luna e le stelle". Vale davvero la pena di isolare talvolta alcune frasi del dialogato, valorizzandole.

Ma il sentimento di inimicizia è profondamente radicato: succede così che assistendo ad un film trasmesso dalla tv, su indiani e cowboy americani, con i primi che cadono in quantità del tutto sproporzionata sotto i colpi di arma da fuoco dei secondi, Piccolo Orso imbraccia l'arco e sotto l'onda emotiva, credendo di essere nel mezzo di una battaglia vera, confuso dalla tv, colpisce al petto Boone. Ed ancora una volta è il soldato guaritore, chiamato in soccorso da Omri, che compie il miracolo del risanamento del cowboy.

Da notare come Omri, dopo questo episodio così drammatico, dica alla mamma che il giorno dopo non avrebbe guardato la televisione. Il messaggio del racconto di Lynne Reid Banks, fedelmente riproposto dal film, è evidente: la televisione, così come innumerevoli artefatti mediatici umani, veicolano pregiudizi e sentimenti di rivalità in grado di suggerire la violenza quale via di soluzione degli ostacoli che si presentano, come in questo caso, nelle dinamiche della convivenza umana. Inoltre forse Omri rinuncia alla tv perché apprezza, ormai in misura ben maggiore, ciò che la sua stessa fantasia gli può assicurare in termini di soddisfazione sua propria personale.

La fantasia consente ad Omri di stare in una storia che gli dà identità, in una narrazione che egli traduce in un testo scritto: nel film egli comincia a tenere una sorta di diario della sua avventura con Piccolo Orso, diario che legge in classe davanti ai compagni e al maestro: ed è grazie alla sua fantasia che alla fine quest'ultimo gli riconosce di aver prodotto un ottimo elaborato scritto. La scrittura gli consente di riflettere su ciò che egli sta vivendo, e di riconoscere, identificandoli con più incisività, sentimenti del tutto positivi. Narrando per iscritto del suo nuovo amico egli dice: "È come avere un bam-

bino. Ogni volta che sono lontano da lui, mi preoccupo che stia bene. Torno a casa e apro la porta, e mi preoccupo di quello che troverò. Ma lui è un uomo, non posso trattarlo come un bambino". La scrittura consente una riappropriazione del significato degli eventi vissuti, nonché un consolidamento identitario, in questo caso del tutto positivo, che accompagna quel rispecchiamento costruttivo di cui si diceva più sopra. La pratica della scrittura fa bene, aiuta, è bella, lo scrivere supporta la fantasia e la creazione, si potrebbe dire... e far apprezzare agli allievi. La scrittura sostiene una dimensione narrativa che dà continuità e senso. Il tema del racconto, della narrazione, scritta ed orale, si propone spesso nel film, come quando Piccolo Orso dice ad Omri: "Se fossi tu mio nipote, sarebbe ora di accompagnare te nella foresta. Viaggeremo per giorni interi, raccontando storie, pescando e cacciando... Io ti lascerei vivere da solo per una stagione... ad imparare a vivere con Madre Natura... con gli esseri che camminano, che corrono, che volano. Quando la stagione cambia, mio nipote ritornerebbe. Io sarei lì ad aspettarti: faremmo una grande cerimonia... perché tu torneresti come un uomo". Ed ancora, bellissimo: "Quando io ti lascio, prendo te, come mio nipote". Torna il tema della separazione, necessaria, che però quasi paradossalmente sancisce un'appartenenza reciproca, mai più solvibile, capace di superare tempo e spazio. Cosicché il separarsi, il lasciare con sé stesso, esponendolo alla solitudine, un giovane, perché impari a vivere autonomamente, sembra corrispondere all'assumersi fino in fondo la responsabilità della sua educazione.

Le parole finali, tra Omri e Piccolo Orso sono di speranza. Omri, personificazione ormai del Grande Spirito agli occhi del piccolo indiano, lo rassicura: le sorti cambieranno per il suo popolo, anche se il percorso da compiere sarà faticoso.

La narrazione scritta aiuta il giovane protagonista di questo bel film a superare il dolore della separazione da Piccolo Orso, ed è ancora una volta nella scrittura che egli trova lo spazio per immaginarlo di nuovo accompagnato ad una donna, e con tanti bambini, dei quali egli possa prendersi cura. Una speranza che è rivolta a Piccolo Orso, ma che Omri nutre a questo punto anche per sé, immaginandosi in un futuro generativo, pieno di compiti, "che non saranno facili", come egli dice al suo piccolo amico indiano un attimo prima di riconsegnarlo, inevitabilmente, ineluttabilmente, al suo tempo, al suo spazio, alla sua gente.

